

LA KELLERINA

(Battaglie senza Fede)

Ciò era toccato a Marzia. Deperiva come un organismo avvelenato a piccole dosi di arsenico. Ma l'arsenico non era nel suo sangue, era nella sua anima. Marzia era di quei generosi colpevoli che non gettano mai la colpa sopra gli altri. Era lei, che, dopo i vani proponimenti di tutte le sere, si era lasciata condurre dal suo demone per quella contrada dell'oratorio, non a fine di devozione, ma a fine di perdersi. Lui era un uomo. E in quella parola uomo le pareva di riconoscere una libertà sconfinata, un privilegio, un semidiritto di sollazzarsi, di prendersi gioco di una donna che non avesse saputo resistere, che fosse vilmente caduta. Prima d'allora la tirannia malaugurata di quella parola non l'aveva ancora atterrito. Le sembrava anzi che la sua mano, così meschina come era, sarebbe stata capace di opporre la resistenza più disperata alla mano d'un uomo che avesse osato di oltraggiarla, che avesse osato toccarle il solo lembo dell'abito; le sembrava che, quell'uomo, fosse pure stato un principe, l'avrebbe uccisa ma non l'avrebbe sconfitta, che sarebbe morta affermando che la donna era una lionessa per chi la sfidava, per chi la feriva nella santità dell'onore. Ma dopo quella sera della quale non si ricordava più che come di un momento di sonnambulismo, quella parola la atterriva di modo che non osava più sollevare la fronte, non alzare la mano, non proferire parola. Tremava che quell'uomo non le rispondesse: Adesso è tardi resistere: adesso il risentimento è ridicolo: adesso alzare la voce è inutile. E non resisteva, non mostrava di risentirsi, non proferiva parola! — Deperiva. — E solo in qualche momento di ravvivata speranza, giungeva ancora a pensare: Anche gli uomini devono averla un'anima, e se quest'anima l'anno deve pure, qualche volta, risolversi incontro al loro egoismo, incontro alla loro crudele abitudine di prendersi gioco di noi; e sperava che quella volta sarebbe venuta anche per l'anima di lui, perchè le sembrava di avergli provato abbastanza che non era una femmina qualunque, ma che, se era caduta, era caduta per disperazione, per amore.

Ma lui non ci pensava nemmeno. Un anno e mezzo avanti quando alcuno gli aveva osservato che era un perdere tempo a correre dietro alla Marzia, a quella santerella, a quella rocca di Bard, egli aveva risposto semplicemente: — Vedrete! Adesso era preparato a soggiungere cinicamente: — Vedeste!

Nella vita di Goëthe vi è una macchia che la sua gloria non ha potuto ancora cancellare. Quella di essere vissuto in concubinage con Cristiana Vulpius fino agli ultimi anni della sua vita e dopo di averne avuto un figlio. Si dice che un bisogno irresistibile di rimaner libero e padrone delle sue follie nella società di cui era l'idolo, più ancora che le costei mancanze, lo avessero sempre distolto dallo sposarla. E lo crediamo. Le mancanze di una donna sono molte volte provocate dalle mancanze dell'uomo. Come voleva mai Goëthe che cessassero le mancanze di Cristiana Vulpius, quando, per primo mancava, quando la offriva, vergognoso spettacolo di concubina, alla società del suo tempo? Come voleva che tacesero le viperee lingue ed i molti affretti sofferti, quando esso per primo mostrava di non portarle rispetto? Pure Goëthe l'amava; e una prova che l'amava fu quella che non aveva mai potuto svincolarsi da quella donna di cui educava con amorosa cura un figliuolo; e un'altra prova fu quella di sposarla, seppure tardi, quando i soldati avevano invasa la sua casa di Weimar ed ella si era mostrata capace di eroismo; e quella infine di piangerla con disperati lamenti, quando la mano inesorabile della morte gliela strappava dal fianco. Ai grandi uomini può facilmente succedere, che, nella facilità di avventure che la celebrità loro offre, dalla altezza vertiginosa dove li colloca il genio, possa dar volta alla testa, possano cadere nella più bassa delle umane imperfezioni, quella dell'egoismo. Questo era forse accaduto a Goëthe, ciò che non poco lo scusa, ma Goëthe, seppure tardi, si era rialzato da quella caduta e sia benedizione alla sua grande anima di poeta, come a quella di tutti coloro che, non pure caduti da un'altezza vertiginosa come quella del genio, si rialzarono e suggellarono colla santità di un vincolo, una vita trascorsa per lungo tempo nel disonore.

Ma a chi, dopo di avere stretta più volte al suo cuore una donna della natura di Marzia, ha potuto respingerla tranquillamente, non ha sentita neppure la catena di un'affezione colpevole, a costui, nè l'uomo, nè Dio potrà perdonare. Costui o à il sangue di un rettile che non gli fluisce al cuore, o à il cuore senza meandri. Perchè è impossibile stringere al nostro petto

una donna, come Marzia, senza che una goccia di sangue non ne vada al cuore e che quella goccia, passando per tutti i meandri di esso, non ne debba uscire purificata dal sentimento ed accesa da una fiamma d'affetto che non si spegne senza soffrire.

Ecco invece come quell'uomo si liberava di Marzia. Scrisse a sua madre, prima con un certo mistero, poi dichiarandole apertamente il perchè Ferrentino non fosse più luogo per lui. Fidava nella correttezza di sua madre. E non per nulla, che sua madre gli trovava subito il mezzo di liberarsi di Marzia. Si sarebbe data malata provocandogli un congedo di qualche tempo. Intanto avrebbero provveduto per una diversa destinazione. E si era ben guardata dal trattenerlo su Marzia, dal fare un appello al cuore, alla coscienza, all'onore del figlio. Era di quelle donne di cui la società ne conta molte e più che l'uomo stesso non brami trovarne; donne che non anno mai saputo veramente che cosa sia l'onore, che si sono lasciate baciare senza arrossire, che si sono lasciate stringere i polsi dalla mano dell'uomo senza tremare. Che differenza fra costoro e quell'uomo, che dopo un fallo d'amore si percuote la fronte sembrandogli d'aver commesso il più grande delitto del mondo; che differenza fra queste donne e l'uomo che dopo un bacio dato sussulta e giunge fino a rimpiangere la sua perdita innocenza, e vorrebbe poter rifare la vita, per serbarsi puro, per ritornare immacolato ed offrirsi ad una vergine, con tutta la idealità di un primo affetto, con tutta la prepotente gioventù del candore.

La madre di chi rubava l'onore di Marzia non lo sapeva che cosa valesse l'onore per una donna, che valeva sangue, che valeva maledizione, che valeva morte. E che, all'uomo che seduceva ed abbandonava una donna, una sola pena era adeguata, il taglione: A sangue sangue, a maledizione maledizione, a morte morte.

Erano fuori, nella campagna, vicini ad un cascinale dove abitava un'amica di Marzia; erano dietro una siepe, presso l'ora del tramontare, quando senza pure prepararla le annunziò:

— Domani parto.

— Domani partite, ripeté Marzia collo sguardo stravolto, colle labbra bianche dal parossismo.

— Domani parto, è gioco forza. Mia madre sta male! E per assicurarla metteva fuori dal portafoglio e spiegava un telegramma.

— Lo credo, sì, sì, lo credo, lasciate pure, ripeteva Marzia, protendendo il braccio, colle convulsioni alla gola e colle mani che traballavano: — Lo credo! Partite pure! Ma tornerete...?

— Lo giuro.

In quel momento una voce argentina chiamava forte:

— Ehi! Marzia. Dove sei Marzia?

E Marzia ripassava al di là della siepe e rispondeva colla voce che le tremava: — Sono qui Nena, — nel mentre istesso che dalla siepe sbucava un cane del cascinale, latrando dietro a chi fuggiva.

— Dietro chi latra Morello, le domandava l'amica, meravigliata dello smarrimento di Marzia.

— Dietro qualcuno che passa....

— Dietro qualcuno che fugge..., soggiungeva l'amica, che aveva visto Morello alle calcagna del seduttore di Marzia.

— Morello, Morello, qua subito! ma Morello non dava ascolto, latrava; sembrava la fedeltà simboleggiata nel cane che facesse le vendette di quella povera donna.

V.



na notte, sul finir di Novembre, alla mente di Marzia, balenò l'idea del suicidio.

Nella giornata le avevano detto recisamente che non sarebbe più ritornato a Ferrentino.

In un armadio murale della sua stanza, con molte altre, vi era una bottiglia di vetriolo. L'armadio era alto e bisognava servirsi di una sedia per arrivarvi.

Nella stanza vicina suo padre russava: sua matrigna, dal sonno leggiadro ed inquieto, si contorceva facendo fruscicare le foglie del pagliericcio: la costei bambina di quando in quando gemeva. Per cautelarsi, accese la lucerna a tre lucignoli che stava sul cassetto, a fianco del letto. Gettò via le coltri e saltò giù in camicia andando dritta all'armadio. Sali sulla sedia tenendo da una mano la lucerna per l'anello d'ottone dell'asta e rovistando fra le bottiglie. Quella dell'arsenico, per differenziarla dalle altre, l'avevano contrassegnata con una cordicella. La prese e ritornò vicino al letto.

Ma quando fu per avvicinarla alle labbra sentì la sua mano ribellarselo. Le pareva di essere predominata da uno di quei sogni così frequenti, dove, le vostre gambe e le nostre braccia sembrano disubbidire alla volontà della mente, atterrita da qualche minaccia o lusingata da qualche bene che non possiamo raggiungere. La sua volontà di morire era ferma; ma la sua mano era codarda. E la lucerna frattanto mandava guizzi all'intorno, risvegliando in un canto della povera stanza un arcolaio, in un altro canto una cesta da lavoro, qua e là qualche scramma e sotto la finestra dalle grosse maglie di ferro una tavola di frassino. Le coltri del letto, in disordine, ravvoltole, cadenti, lasciavano scoperto il solco bianco delle lenzuola. Ed era un solco di pieghe, di arricciature che rivelavano la lotta sostenuta fra quelle coltri prima di correre al suicidio. Il guanciale era sciupato dalle lagrime e contorto. Marzia era dritta ed immobile, coi piedi nudi per terra, colla sola camicia in dosso, colla bottiglia del vetriolo nella mano rattrappita.

Suo padre russava.

A capo del letto, nella muraglia, era appesa un'immagine da pochi soldi. Era la Madonna a cui Marzia, tutte le sere, prima di porsi a letto rivolgeva un'invocazione dolcissima:

— Madonna, dammi la tua benedizione.

Questa invocazione ci richiama ad un ricordo di Roma. Nell'appartamento contiguo a quello della nostra padrona di casa abitava una giovinetta romana e tutte le sere, dal salotto dove si conversava, prima di entrare in letto, la si sentiva invocare, con un'accentuazione rimarchevole e quasi quasi infantile: — Mamma, dammi la tua benedizione! — e subito appresso da un'altra stanza risponderle: Figlia mia, Dio ti benedica. Invocazione dolcissima e che credeva abituale nelle famiglie romane: saluto della notte che commoveva profondamente, come i rintocchi dell'avemaria, e che colmava l'anima di tristezza a chi era lontano dalla famiglia.

Marzia anche quella sera aveva rivolto quella invocazione alla Madonna degli afflitti. E nell'ora del suicidio, quando la sua mano si ribellava e le sembrava impossibile di poter vivere ancora, il suo sguardo si era alzato a quell'immagine, e con uno spasimo infinito, aveva chiesto e pregato:

— Non vuoi tu dunque che muoia!

Perchè non lasciarla morire? Il suicidio è un delitto di religione. Ma Goëthe nel Werter soggiunge: Il suicidio è un caso disperato di malattia, alcuna volta violento, alcuna volta preceduto da una calma più terribile della violenza. Come non potete dire al moribondo: Tu non devi morire. Così non potete dire al suicida: Tu devi vivere. L'ora del suicidio è la tegola che ci rompe il cranio per via: è la febbre che ci schianta la vita nel letto: è il cancro che ci divora la gioventù nel silenzio. Pregate Dio che vi salvi dal suicidio, ma non biasimate chi si uccide. Se il suicidio poi non fosse un delitto di religione, se Goëthe avesse un qualche po' di ragione, non era meglio per Marzia che fosse morta di quella notte?

La mattina, svegliandosi, sviò lo sguardo con raccapriccio, dalla bottiglia del vetriolo. Nella stanza pioveva la luce scialba del mattutino. La testa di Marzia sbucava fuori dalle lenzuola coi capelli discarmigliati, cogli occhi cerchiati di nero, colle labbra pallide e secche. Sembrava che la febbre la predominasse ancora: ma nello sfondo del suo occhio vi era come una scintilla che lo faceva rifulgere. Accarezzava l'albore che risvegliava la stanza: accarezzava la vita che la tornava a sedurre.

Un sogno era venuto a salvarla.

Se la nostra anima è un mistero, se non sappiamo dove andiamo, se non sappiamo come morremo, perchè negheremo la previdenza dei sogni? — Perchè vorremo contrastare che i genii della notte non abbiano una corrispondenza coi geni che ci vanno scortando nella